

◆ **Dura la ministra Patrizia Toia:**  
«È un atto di gravità inaudita  
Purtroppo non è una carnevalata»

◆ **Ma il presidente si difende:**  
«Non è un atto secessionistico  
ed è rispettoso della Costituzione»

## E Formigoni fa giurare fedeltà alla Lombardia Esordio leghista per la nuova giunta regionale

CARLO BRAMBILLA

MILANO «Giuro di essere fedele alla Lombardia e al suo popolo, di osservare lealmente lo statuto e le leggi, nel rispetto della Costituzione, e di adempire ai miei doveri nell'interesse esclusivo di cittadini»: sul modello degli insediamenti del Governo centrale, ieri, per la prima volta nella trentennale storia delle Regioni, il presidente Roberto Formigoni e i suoi sedici assessori, fra cui due leghisti, hanno inaugurato anche il rito «semplice e solenne» del giuramento d'insediamento della Giunta regionale, come «espressione concreta della volontà popolare lombarda». Al trentesimo piano del grattacielo Pirelli, sede della Regione, è stato così mandato in scena un copione che sembra uscito dai pensati padanisti della Lega Nord, un copione che ha subito attizzato il fuoco delle polemiche.

Il ministro per i rapporti col Parlamento, Patrizia Toia, ha reagito duramente al giuramento di fedeltà alla Lombardia: «È un atto di gravità inaudita. Pacta sunt servanda. Evidentemente. Il gran parlare dei mesi scorsi dopo l'accordo Bossi-Berlusconi di un presunto patto segreto fra i due era giustificato in tutta la sua gravità. Oggi infatti constatato che qualcosa di questo patto comincia a emergere. Cosa vuol dire questo giuramento? Se è una dichiarazione d'intenti, siamo di fronte a una carnevalata vergognosa. Ma temo purtroppo che vi sia dell'altro. L'onorevole Berlusconi, che canta ogni giorno vittoria, a quanto pare deve pagare dei prezzi. Più che leader della Casa della libertà, più che futuro capo del governo d'Italia, il Cavaliere forse si appresta a diventare ostaggio di chi vorrebbe mettere in soffitta l'Italia». Rincarò finale del ministro: «Non vedo troppa differenza tra lo scalare il campanile di San Marco agitando il vessillo della Serenissima e il compiere un atto che corrisponde di fatto a quello di esporre l'emblema della Lega sul Pirellone».

Controreplica formigoniana: «Quella del ministro è una presa di posizione sgarbata nella forma e inaccettabile nella sostanza. Tradisce il nervosismo della sinistra per le continue sconfitte elettorali. Quanto al giuramento non vi è nulla di secessionistico. Si tratta di un atto legittimo per rafforzare il vincolo che lega l'istituzione al mandato popolare. Legittimo e rispettoso delle leggi e della Costituzione».

Insomma il Pirellone non è il campanile di Venezia. Eppure da ieri qualcosa è cambiato. Da ieri Roberto Formigoni, con allegati giuramenti in lumbard, coi suoi due assessori leghisti, il professor Ettore Albertoni, responsabile delle «culture, identità e autonomie», e Massimo Zanello, responsabile delle attività produttive, ha cominciato ad agire da vero e proprio governatore della più importante regione italiana. Lui la secessione non la vuole, ma molto, molto più potere di sicuro. Conferma lo stesso Formigoni: «Io ariete contro il Governo Amato? Tutti fuori strada. Non cerco il conflitto per il conflitto. Dico solo che ormai la situazione è molto matura per un vero federalismo. A partire da quello fiscale. Quindi io spingerò al massimo in questa direzione, che è la direzione indicata da milioni di elettori lombardi. Spingerò perché venga cambiata la Costituzione italiana».

Ed ecco le parole d'ordine del governatore Formigoni: «Libertà, sussidiarietà, solidarietà». E spiega: «La libertà è l'obiettivo, la sussidiarietà è il metodo di governo, la solidarietà è non dimenticare i più deboli». Formigoni, elegantissimo in abito blu, giacca a tre bottoni, parla come se fosse stato per anni a scuola di leghismo, tanto da padroneggiare tutto l'impianto teorico propagandistico bossiano. La sensazione è che comunque Formigoni la partita se la giochi in proprio, convinto che sarà lui, ovviamente con Berlusconi, un giorno o l'altro ad andare all'incasso politico.

Ma politica a parte, ieri la festa lombarda è stata rovinata dal rinvio a giudizio di un neo assessore fresco di giuramenti. Giancarlo Abelli, responsabile della «famiglia e politiche sociali», dovrà presentarsi come imputato al processo a carico di Giuseppe Poggi Longostrevi, travolto, con altri 250 persone, tra medici funzionari vari, dagli scandali della malasanità (tangenti, false prescrizioni e via elencando). Più precisamente la vicenda è legata allo scandalo delle prescrizioni di esami nel centro di medicina nucleare di cui era proprietario lo stesso Poggi Longostrevi, accusato di aver distribuito bustarelle a valanga. La prima udienza è stata fissata il 2 aprile del 2001. Lo ha deciso il gup Luisa Savoia, dopo una maxiudienza preliminare, iniziata il 15 dicembre scorso e conclusasi ieri pomeriggio. Quanto ad Abelli, il neo assessore ha sempre negato ogni addebito in sede d'interrogatorio, mentre Poggi Longostrevi ha sempre sostenuto di averlo pagato per ottenere i suoi favori di politico.

Comunque per Abelli, ex leader del Cdu e ora passato in Forza Italia, come esordio di fedeltà al popolo lombardo non c'è male.



Il presidente della Regione Lombardia Formigoni e il vice presidente Viviana Beccalossi. Farinacci/Ansa

IN PRIMO PIANO

## I «governatori»: contare di più ma senza strappi

ROMA Creare un rapporto non subalterno con il governo, adesso che i presidenti delle Regioni hanno acquistato più potere con l'elezione diretta; come mantenere un clima di collaborazione considerando che sono cambiati i rapporti di forza fra regioni governate dal Polo e dal centrosinistra. Questi sono i problemi venuti a galla nei primi incontri fra i «governatori» del territorio dopo il voto del 16 aprile. La giornata di giovedì di martedì è stata un tour de force per vecchi e nuovi eletti (dall'incontro ristretto fra presidenti la mattina all'affollata conferenza Stato Regioni il pomeriggio con il premier Giuliano Amato); il clima, a parte le liti sul fumo e la confusione, è stato buono, non si sono viste le barricate annunciate dal Polo dopo il voto. E le spinte al cambiamento non sono venute soltanto da un versante.

Anzitutto quella di cambiare il rapporto con il governo, perché i presidenti «abbiano un ruolo determinan-

te nelle politiche nazionali. È questa la vera novità che porta con sé l'elezione diretta», spiega Vasco Errani, presidente diessino della Regione Emilia Romagna. In questo senso si capisce la proposta fatta da Antonio Bassolino, ora presidente campano e il collega polista del Piemonte, Enzo Chigo: cambiare nome alla conferenza, da Stato Regioni a Governo-Regioni. Un fatto simbolico, e vero, ma rappresenta il rapporto mutato. Bassolino però mette i puntini sulle i: «Né acquiescenza verso il governo nazionale, né scontro basato sul pregiudizio». «Pari dignità e impegno sui contenuti», aggiunge Rita Lorenzetti, presidente di centrosinistra della Regione Umbria. Così la prima richiesta fatta ad Amato, di essere consultati per la prossima Finanziaria prima dei sindacati, viene accolto con disponibilità dal premier, che già aveva placato l'irritazione dei presidenti per le bacchettate ricevute da Vincenzo Visco. E per apparire se è vero che le Regioni sono spendaccione sarà istituito un gruppo comune che

esaminerà i dati.

C'è un'altra esigenza comune ai «governatori», che riguarda il rapporto fra Regioni: modificare la conferenza dei presidenti, «perché più che un'istituzione è un'associazione, nata 19 anni fa», commenta Giancarlo Galan, presidente di Forza Italia della Regione Veneto, «e adesso la nuova conferenza deve tenere conto delle nuove leggi, sono cambiate molte cose quindi bisogna cambiare le regole». Ne discuteranno ancora l'8 giugno, quando dovrà anche essere nominato un nuovo presidente dei presidenti, carica che ora «regge» Chigo e alla quale mira Formigoni che ha posto per primo il problema del cambiamento.

Se l'esigenza è comune, infatti, gli obiettivi sono un po' diversi. La via da seguire, e che più preme al centrosinistra, è quella della «cooperazione istituzionale, perché se così non fosse si creerebbe un problema istituzionale», commenta Errani, «mi sembra però che si sia imboccata la strada giusta». Sì, l'importante è «mantenere la collaborazione

istituzionale unitaria», ribadisce Lorenzetti, un rapporto già avviato dalle giunte di centrosinistra e che ora potrebbe andare al di là degli schieramenti, puntando ai contenuti: «Spero proprio che nessuno abbia la tentazione di giocare in proprio», si augura la «governatrice», l'unica in Italia. Il nodo infatti è: come deve cambiare la conferenza di presidenti? «È un luogo prezioso, alla quale non vorrei che si togliesse potere».

Quali possono essere le prospettive? Che si possa bypassare l'assemblea dei presidenti privilegiando un rapporto con il governo, per esempio. Questa potrebbe essere la strategia polista in previsione di una vittoria alle prossime politiche. Giancarlo Galan, così come gli altri presidenti del Nord eletti da Polo-Lega (che andranno avanti nell'idea di un coordinamento), tiene molto a un punto: «la formazione del consenso». «All'interno della conferenza dei presidenti deve esserci sempre una posizione unitaria da presentare poi al governo, oppure c'è diritto a un dissenso da espri-

mere anche nel confronto col premier?». Galan ne fa una questione di esperienze: «Per cinque anni quando ero in disaccordo dovevo star zitto. Finché Vannino Chiti era il presidente delle Regioni un accordo si trovava, ma quando lo è stato Badaloni no, decideva solo chi aveva la maggioranza. Insomma, voglio delle regole che diano una garanzia a tutti, con qualunque governo». E la collaborazione? «Nessuno la mette in discussione», assicura Galan, «trovaremo sicuramente il modo di collaborare». Una punzecchiata al governo, però, non la risparmia: «Ho chiesto ad Amato un rapporto vero, non un'apparizione cortese di mezz'ora. Del resto un presidente non eletto nemmeno in un collegio. E voglio anche un rapporto con il Parlamento, perché non arrivi un ministro e ci accusi, come Visco». Più che collaborazione fra capi delle Regioni ai politici sembra interessare un filo diretto con il vertice nazionale: «Saremo intransigenti, si deve discutere insieme nel merito delle cose».

N. L.

## Agag chiama a raccolta i partiti del Ppe: unificatevi Andreotti: non siamo reduci, siamo la novità. E Berlusconi punta al Ppd'I

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Tabacchi, Merloni, Fracanzani, Mannino, Pomicino, Pasquarelli, Cristofori, Fumagalli Carulli, Sanza, Danese, Bianco, Bodrato, Pisanu, Zecchino, Riggio, Follini (oggi alcuni con il centrosinistra, altri con il centrodestra). E quindi Andreotti, che avverte: «Non siamo un'associazione di reduci per ricordare le battaglie combattute, perché noi esprimiamo un bisogno di vere novità». Certo, messi tutti insieme questi nomi e queste facce viene da pensare agli anni 80 demitiani e andreottiani, agli anni ruggenti della Dc che dal senatore a vita è stata ricordata nel bene della sua azione riformista e nelle ombre della logica delle alleanze. Ma buttarla sul folklore sarebbe troppo facile. Accanto alle vecchie glorie ci sono i nuovi arrivati, i Buttiglione e le Pivetti, i Tajani e gli Azzolini, i Ciadoro e i Pera, uniti tutti dal comu-

ne marchio del Ppe, ieri personificato dal segretario Alejandro Agag che per il Ppe è venuto a lanciare un appello: «Tutti i partiti aderenti al Ppe si unificano. C'è bisogno in Italia di un governo che porti avanti i nostri valori». E all'appello stanno rispondendo in molti, perché altro non è il lavoro dei centristi - sia quelli che sono nella maggioranza, sia quelli che stanno con l'opposizione - di queste settimane. Si sta lavorando a spiega uno dei protagonisti vicino a Sergio D'Antoni - ad una vera costituente popolare, per far nascere un soggetto che sia la ramificazione italiana del Ppe. Vogliamo chiamarlo semplicemente grande centro? Coloro che sono vicini al cavaliere ipotizzano persino un nome: Forza Italia Popolare. Ma questo è solo un dettaglio. La questione è squisitamente politica. Andreotti, quando ha affermato che «la nostra prospettiva di medio e lungo periodo va inquadrata nell'Europa» non ha detto

MANOVRE  
AL CENTRO  
Forza Italia  
ragiona sui collegi  
elettorali ma per  
il Sud aspetta  
Mastella, Zecchino  
e D'Antoni

nella di diverso dal ragionamento svolto da Vito Riggio: «L'Europa è già bipolare con il Ppe e il Pse. L'Italia deve diventare, con la riunificazione delle varie anime di centro, compresa ovviamente Forza Italia e con la riunificazione delle varie anime di sinistra. I popolari che ora non ci stanno, come Bodrato, Bindi, Castagnetti, possono fare i cristiano sociali nei Ds o qualcosa altro ancora». E questo grande centro che fa, si allea con An? «Il problema per ora non si pone», spiega Andreotti «del resto anche nel parlamento europeo An sta da un'altra parte». E per Forza Italia non è più nemmeno un problema, perché pensa di averla in mano, «dopo che Fini ha inanellato sette errori consecutivi: il governo Dini, il fallimento dell'ipotesi del governo Maccanico, l'entrata e l'uscita dalla bicamerale, il referendum uno, l'elefantino e il referendum due».

Parliamo di contenuti, poi di schieramenti, fa eco ancora una vol-

ta Sergio D'Antoni. Ma intanto Claudio Scajola, pensando agli schieramenti, sta già preparando una mappa dei collegi per il Polo, solo che è tutto chiaro fino a Teano. Da questo punto in giù c'è un grande interrogativo, perché si aspetta di capire cosa farà l'Udeur, cosa farà D'Antoni, cosa farà Zecchino. Dire semplicemente che potrebbero allearsi con il Polo è riduttivo. Il discorso deve essere riportato proprio alla questione del grande centro, progetto che sarebbe facilitato se passasse una legge elettorale alla tedesca, ma - avverte Andreotti - così com'è, anche senza premio di maggioranza, «perché non serve, dato che la Lega è comunque dentro l'alleanza e, del resto, non l'ho più sentita parlare di secessione». «Ma il grande centro avrebbe spazio anche con la legge attuale», precisano alcuni centristi.

Resta, comunque, un problema: Silvio Berlusconi. Ieri Cossiga ha inviato un messaggio al convegno del

Mep: «Non so se si potrà costruire un grande Partito popolare d'Italia (Ppd'I, è questo il nome?, ndr), perché vedo grandi resistenze dovute alla miopia, alla meschinità e ai piccoli interessi di gruppo di non pochi e alle tendenze imperialistiche ed egemoniche di altri, ma non perdo la speranza». Ancora una volta bacchetta Berlusconi, troppo ingombrante, troppo egemonico anche per lo stesso Andreotti il quale ha raccomandato a tutti «il denominatore comune che consente di sfuggire alle tentazioni del potere come tale. Ci vuole - è la conclusione del senatore a vita - un ancoraggio a idee precise, altrimenti si avrebbe un'involuzione pericolosa. Va impostata una convivenza positiva sul rispetto degli altri. Questo è l'ABC della democrazia». E dunque come risolverlo il problema Berlusconi? «Magari - è il suggerimento - lasciando a lui la guida del governo e a Sergio D'Antoni quella del nuovo partito di centro».



Giuseppe Giglia/Ansa

NAPOLI

## Bassolino decade Marone nuovo sindaco

VITO FAENZA

NAPOLI Antonio Bassolino non è più il sindaco di Napoli. Alle 14,45 di ieri il Consiglio Comunale di Napoli ha preso atto che nei termini stabiliti dalla legge l'ex sindaco di Napoli non ha fatto la «scelta» fra le due cariche, come pure gli veniva imposto dalla normativa vigente. Con un appello nominale, dopo un dibattito durato oltre due ore, l'assemblea cittadina (39 voti a favore e 10 contrari) ha preso atto del «silenzio» ed ha dichiarato decaduto il primo cittadino.

Bassolino era stato eletto sindaco di Napoli nel dicembre del 1993. È rimasto alla guida della città, sei anni, sei mesi e sedici giorni. A sostituire Bassolino alla guida della giunta sarà Riccardo Marone, assessore dal 9 dicembre del '93 e dalla metà del '94 vice sindaco. Marone quindi di ieri è il nuovo sindaco. Toccherà a lui

portare esecutivo e consiglio comunale alle prossime elezioni amministrative che, in base alle leggi in vigore, dovrebbero svolgersi nella primavera del 2001. Ma alcune formazioni politiche, e tra queste il Ppi, hanno espresso la volontà di presentare in parlamento una proposta di legge di modifica dell'attuale normativa in modo da consentire di votare per il comune di Napoli già nel prossimo autunno.

L'iter della decadenza (il primo caso dall'approvazione della legge sull'elezione diretta del sindaco) è cominciato l'11 maggio scorso, quando il consiglio comunale aveva preso atto della incompatibilità alla carica di sindaco di Bassolino in quanto proclamato ufficialmente presidente della Regione Campania. Il consiglio ha dato dieci giorni di tempo al sindaco per sciogliere il nodo dell'incompatibilità e optare per una delle due cariche. Trascorso tale termine, in assenza di qual-

siasi comunicazione, il consiglio comunale doveva prendere atto della sua decadenza dalla carica.

Un iter previsto da tempo (da quando, a fine febbraio, Bassolino ritirò le dimissioni da Sindaco di Napoli, dopo averle presentate al momento della sua candidatura per la Regione Campania, vista la difficoltà della coalizione ad individuare un candidato unico per sostituirlo) e ampiamente scontato nei risultati. Le dimissioni di Bassolino, infatti, avrebbero comportato lo scioglimento immediato del consiglio comunale e la nomina di un commissario governativo paralizzando di fatto la vita del comune fino alle prossime consultazioni elettorali.

Nella maggioranza i due consiglieri di Rifondazione sono usciti al momento della votazione, tra le opposizioni presente in massa AN, assente del tutto Fl. I consiglieri della destra hanno contestato duramente la procedura ed hanno svolto interventi fiume per evitare l'inevitabile ed hanno ripetuto fino alla noia di ritenere la giunta non legittimata a governare, in quanto il sindaco che subentra non ha avuto una investitura popolare, ma è stato nominato.

Riccardo Marone, avvocato amministrativista, l'unico esponente della giunta che è con Bassolino dall'inizio di questa esperienza, non si nasconde le difficoltà di subentrare al neo presidente della Regione (oggi a Roma, in un dibattito con Formigoni farà il suo debutto esclusivamente da governatore della Campania e non più, com'è avvenuto dal 16 aprile, anche come sindaco di Napoli) ed auspica una fattiva collaborazione con l'assemblea cittadina.

«Ho avuto il privilegio di vivere una straordinaria esperienza di governo della città. È una eredità pesante - commenta Marone - perché portare avanti il progetto di Antonio Bassolino è una cosa estremamente impegnativa. Ma noi abbiamo il dovere di andare avanti e di portare a termine quel programma che è stato votato dalla città. Del resto la giunta, come il consiglio, è nella pienezza dei poteri. E non lo dico io, lo dice la legge».